

Introduzione di Donato Speroni al webinar

**“Una discussione sui modelli di sviluppo per raggiungere la
sostenibilità”**

ASviS live, 27 maggio 2021, ore 17

[Link al programma](#)

Questo è il primo webinar promosso da Futura network nell’ambito delle iniziative dell’ASviS di avvicinamento al Festival dello sviluppo sostenibile. Ricordo che futuranetwork.eu è un progetto nato un anno fa su iniziativa dell’Alleanza e anche di altre istituzioni attente ai futuri, come la Fondazione Unipolis, Harvard business review Italia, Italian institute for the future e il master in previsione sociale dell’Università di Trento, con il contributo di Coop, Enel, Ferrero e Unicredit.

Parliamo di futuri al plurale perché a seconda delle nostre decisioni possono realizzarsi scenari diversi. Da qui la scelta per il nostro sito del plurale latino *futura*. Inizialmente il sito doveva chiamarsi “Oltre il 2030” per interrogarsi sugli scenari al di là dei limiti temporali dell’Agenda 2030 dell’Onu, la cui realizzazione in Italia è il focus dell’impegno dell’ASviS. Con l’esplosione della pandemia però, con Enrico Giovannini, all’epoca portavoce dell’ASviS, ci siamo resi conto che era necessario dar vita a un’iniziativa che fosse sì attenta agli aspetti più accademici relativi ai *future studies*, ma che soprattutto potesse stimolare la discussione necessaria oggi sulle scelte di medio-lungo termine, perché questa crisi è un’occasione irripetibile per interrogarsi su un mondo che non può certamente ritornare al *business as usual*.

Da qui la scelta di far nascere Futura, sito inclusivo, aperto ai contributi di tutti sotto varie forme, e anche di applicare ai suoi contenuti, che in un anno sono ormai oltre 300 tra interventi, partecipazione ai blog e segnalazioni di novità interessanti, le regole del cosiddetto *copyleft* cioè la possibilità da parte di tutti gli altri *media* e siti web di utilizzare il nostro materiale rispettando le regole *creative commons* e quindi in forma integrale, con attribuzione della fonte e senza finalità commerciale.

Questo webinar è dedicato a uno dei temi di maggiore interesse su cui si è concentrato Futura: la ricerca di un nuovo modello di sviluppo; in particolare il ruolo che in questo modello devono avere le imprese, perché il discorso sulla sostenibilità si lega fortemente a quello sulla cosiddetta riforma del capitalismo.

Ricordo che circa cinquant'anni fa ero condirettore di *"Mondo economico"*, settimanale del *Sole 24 Ore*, a fianco di quel grande giornalista purtroppo dimenticato che fu Bruno Pagani. Dedicammo la prima copertina della nuova serie del settimanale appunto al nuovo modello di sviluppo. Eravamo nella fase postsessantottina e di questo tema si discuteva molto, ma in modo assai fumoso. Non a caso per illustrarlo sceglieremo una scultura astratta.

Oggi mi sembra di poter dire che il discorso sul nuovo modello di sviluppo è meglio delineato, anche perché ci viene imposto da esigenze urgenti di cambiamento, come la crisi climatica, ma anche l'accresciuta insostenibilità sociale. Il nuovo modello di sviluppo investe le modalità di consumo, che certamente devono cambiare soprattutto nei paesi più ricchi, anche se è difficile credere alla decrescita felice; mette in discussione le priorità politiche come già sta avvenendo in diversi paesi (si guardi per esempio al

crescente successo dei Verdi in Germania e anche ai programmi della Commissione europea di Ursula von der Leyen), ma mette anche in discussione, come dicevo, il ruolo delle imprese.

Su Futura, questo aspetto è stato affrontato con particolare attenzione nel blog “[Superare o migliorare il capitalismo?](#)”, curato da Next – Nuova economia per tutti, il cui presidente Giovanni Battista Costa partecipa a questo dibattito. Mi sembra di poter dire – e mi scuso se per ragioni di tempo sono molto schematico - che la discussione sul nostro sito, ma anche fuori, ha finora espresso tre posizioni.

- La prima posizione è quella che si può far risalire ad Milton Friedman e alla scuola di Chicago: difende l’impostazione tradizionale del cosiddetto *shareholder capitalism* cioè del capitalismo nel quale le imprese devono soltanto badare a fare profitti in un quadro regolatorio garantito dei pubblici poteri. Questa è la posizione espressa di recente dal libro di Franco Debenedetti che appunto si chiama “Fare profitti - Etica dell’impresa”. Nei dibattiti di presentazione di questo libro è stato obiettato che questa impostazione può essere sufficiente se le imprese si muovono, appunto, in un quadro regolatorio certo, mentre questo non è il caso dell’attuale economia globalizzata, con regole così labili sulla concorrenza, sui regimi fiscali, sull’ambiente e anche sui diritti dei lavoratori.
- All’estremo opposto rispetto a chi ritiene che il capitalismo vada bene così e che semmai sono i pubblici poteri che devono modificare il quadro normativo, si colloca chi ritiene il capitalismo inemendabile. [Questa posizione sul blog di Next è stata espressa](#) dall’ex deputato di

Rifondazione comunista Paolo Cacciari, ma analoghe perplessità ho sentito nell'intervento in un recente dibattito da parte del padre gesuita Gael Giraud, direttore dell'Environmental Justice Program, della Georgetown University di Washington DC. Dice Cacciari: "Come titolava lo scorso anno il Financial Times, saremmo in presenza di una 'svolta etica del capitalismo'. C'è da dargli credito? In molti lo fanno. La filosofia della 'responsabilità (allargata) dell'impresa' (e degli investitori) sta prendendo piede. (...) Basterà? Non lo credo. Non solo perché c'è molto *restyling* e *green washing* nei colossi industriali e finanziari impegnati nel recuperare 'capitale di reputazione', ma perché temo che dietro l'apparenza di una autocritica vi sia una strategia di rilancio del loro potere accreditandosi presso l'opinione pubblica come capaci di risolvere i problemi che loro stessi hanno creato. Vale a dire: 'non servono nuove regole, non serve un ruolo degli Stati più stringente, ... Bastiamo noi con la filantropia, con le Fondazioni bancarie, con il Terzo settore tappabuchi, con il welfare aziendale e così via, caritatevolmente operando'.

Prendiamo atto di questa critica perché il rischio di una strategia gattopardesca, di far finta di cambiare perché non cambino gli assetti di potere, effettivamente può esistere.

- Noi però perseguiamo un'altra visione, quella di un sistema economico nel quale, nell'ambito di un quadro di regole che certamente deve essere rafforzato e reso più stringente e omogeneo a livello globale, le imprese hanno scelto di far parte dello *stakeholder capitalism*, cioè di un capitalismo attento a tutti i portatori di interesse: non solo gli

azionisti, ma i lavoratori, i consumatori, le comunità locali, l'ambiente. Non per pura carità o per ben apparire, ma perché è imposto dalle strategie di sopravvivenza a medio e lungo termine in un mondo in profondo cambiamento.

Il movimento verso questa evoluzione del capitalismo prende una sempre maggiore consistenza. Lo si vede nell'adozione dei criteri Esg da parte delle imprese, nella redazione di bilanci di sostenibilità e nella tendenza a espandere la rendicontazione non finanziaria, nella crescente importanza della cosiddetta "finanza green" attenta ai criteri etici, al clima, all'ambiente. E anche nella rispondenza politica: l'impegno della Commissione europea a definire una tassonomia per distinguere la finanza green dal greenwashing si muove in questa direzione. Un impegno a cui corrisponde un diverso atteggiamento degli investitori, soprattutto giovani, come confermano recenti sondaggi sulle scelte di investimento (e anche delle imprese in cui lavorare) da parte dei Millennials.

In conclusione, anzi in introduzione a questo dibattito, mi sembra che il movimento per un capitalismo diverso sia certamente in atto. Perché abbia successo però ci sono ancora tanti nodi da sciogliere, dalla definizione di regole che favoriscano questa evoluzione alla sua estensione a un sistema industriale come il nostro, basato sulle piccole imprese, fino al coinvolgimento di una opinione pubblica che, almeno nel nostro Paese, vede ancora con molta diffidenza il mondo delle imprese.

Su Futura sono emersi importanti interrogativi in merito a questo processo. [Marco Mandelli ha sottolineato](#) che lo *stakeholder capitalism* è davvero tale se è attento a tutta la filiera, fino per esempio ai minatori che forniscono le

materie prime da un paese in via di sviluppo. [Roger Martin si è chiesto](#) se l'attuale *corporation*, la tipica società per azioni che consegna il potere ai manager, non finisca per privilegiare comunque gli obiettivi di breve termine, che sono quelli più rispondenti all'esigenza dei manager stessi di esibire buoni risultati immediati. [Enrico Sassoon ha ripercorso](#) per sommi capi il dibattito "ormai centenario" sul *purpose*, sui fini dell'impresa, per evidenziare il ruolo svolto dai grandi fondi di investimento che impongono comunque alle aziende comportamenti sostenibili, anche perché nel mondo finanziario la preoccupazione per la crisi climatica è molto avvertita, con ripetuti alle da parte delle banche centrali.

In effetti, le imprese stesse nella transizione ecologica saranno sollecitate ad adeguare le loro strategie in tempi rapidi: Si pensi per esempio, al grande settore industriale legato a petrolio, gas e carbone e all'invito formulato in un recentissimo rapporto dall'Agenzia Internazionale per l'Energia ad abbandonare da subito gli investimenti di ricerca di nuovi giacimenti di combustibili fossili, se davvero vogliamo arrivare alla decarbonizzazione nel 2050.

Insomma, c'è tanta carne al fuoco, ma c'è anche da rimettere ordine in un sistema complesso e mutevole. Nessuno meglio di Romano Prodi può aiutarci a definire le condizioni di questo nuovo capitalismo, le basi di questo nuovo modello di sviluppo, nel momento in cui, come abbiamo sentito anche dalla precedente tavola rotonda, il Paese è chiamato a un profondo e rapido cambiamento. Ci rivolgiamo a Prodi per la sua esperienza politica di ex presidente del Consiglio, per la sua visione internazionale di ex presidente della Commissione europea e di promotore della Fondazione per la

collaborazione tra i popoli, ma anche e forse soprattutto per la sua grandissima esperienza nel mondo delle imprese. Porgo anche il benvenuto ai due autorevoli interlocutori che discuteranno con lui: l'onorevole Laura Pennacchi, economista ed ex sottosegretario al Tesoro nel governo Prodi e il presidente di Next Giovanni Battista Costa, fondatore della Costa Edutainment.